

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1
Corpi
e tecnoscienze
CHIAROMONTE, PAOLOZZI, CRISPINO
A PAGINA 3
LIBRI/2
Storia
del tradimento
GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4
DISCHI
Rava
secondo Rava
DORÉ
A PAGINA 7
in arrivo
DE MARTINO

Bollati Boringhieri ha ristampato «Il mondo magico», l'opera più celebre di Ernesto de Martino nella quale l'intellettuale volle dare una ricostruzione dell'età magica come momento dello spirito. Pubblicato per la prima volta nel '48, il libro e la sua posizione teorica, al crocevia tra idealismo, esistenzialismo e marxismo e affacciata sui problemi della psicoanalisi, mantiene intatta ancora oggi la sua forza di suggestione

BYATT

Per Einaudi esce «Zucchero ghiaccio vetro filato», una nuova raccolta di racconti di Antonia Byatt. I temi sono quelli abituali (tradimento e lealtà, ricerca e desiderio, solitudine e passione) trattati attraverso gli elementi che fanno da filo rosso a queste nuove favole: sangue, polvere, ghiaccio, acqua...

MARAINI

Grande viaggiatore e grande narratore, Fosco Maraini racconta in «Ore giapponesi» il «suo» Giappone. Il libro, ristampato da Corbaccio, è corredato da numerose fotografie

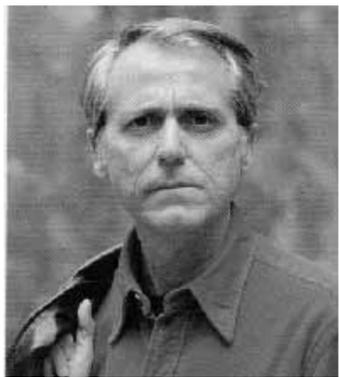


FRANCO LA POLLA

Sull'onda del successo ottenuto dal massiccio *Underworld* (Einaudi), arriva in Italia anche la traduzione del primo romanzo di Don DeLillo, *Americana* (Il Saggiatore, 2000, pp. 380), che risale al 1971. Preceduti dal pionieristico *L'uomo che andava al cinema* (1963) di Walker Percy, gli anni a cavallo fra i 60 e i 70 in America furono un brulicare di romanzi «cinematografici»: non tanto nel senso in cui lo era stato *Gli ultimi fuochi* di Fitzgerald trent'anni prima, ma secondo un'articolazione, di marca postmoderna, inequivocabilmente metanarrativa: *Myra Breckinridge* di Gore Vidal, *Camden's Eye* di Austin Wright, *Blue Movie* di Terry Southern e quel capolavoro sommerso che prima o poi finirà per risalire in superficie, *Nocturnal Vaudeville*, del defunto Stephen Schneck.

DeLillo è uno scrittore che ha faticato parecchio per ottenere il riconoscimento che merita: la critica se l'è conquistata abbastanza presto, ma il pubblico no. Un esordiente negli anni 70 non poteva sperare di prendere il proprio posto vicino ai Barth, ai Gass, agli Hawkes. Come alcuni di loro, poteva ben affermare pubblicamente che le bellezze del linguaggio eran ciò che più lo attraevano nell'arte narrativa, ma rimaneva comunque una sorta di *parvenu* fra aristocratici ormai annosi (Hawkes, autore certo modernissimo, aveva però esordito nel lontano 1949, Barth nel 1956).

Tuttavia non è un caso che il primo libro di DeLillo abbia a suo tema di fondo una ripresa cinematografica. Come autore DeLillo nasce in un pe-



Un ritratto dello scrittore americano Don DeLillo. In alto i grattacieli di New York visti dal cielo

Entropia DeLillo

L'amnesia «Americana»

riodo ormai troppo sensibile alla rivoluzione dell'immagine perché non ne risenta anche la sua nozione teorica di narrazione (dopotutto, quella rivoluzione, ha dimostrato Claude-Edmonde Magny, si era già fatta sentire non poco addirittura mezzo secolo prima con Dos Passos e lo stesso Hemingway).

Americana è probabilmente il romanzo più direttamente cinematografico di DeLillo, nel senso che il protagonista David Bell abbandona una vita di frenetico successo come *executive* televisivo per darsi a

un improbabile viaggio americano munito di una cinepresa con la quale girerà un eterogeneo documentario, *summa* della sua vita e del suo paese.

A prima vista Bell sembrerebbe uscito dalle pagine di Mac Inerney o Easton Ellis: bello, elegante, alla moda, ma a differenza della progenie postminimalista ha ancora una coscienza e un certo contrastante interesse per la propria identità. Come per qualsiasi romanzo postmoderno, riassumere la storia di *Americana* sarebbe vana impresa.

Con Pynchon e gli altri maestri del genere DeLillo ha in comune la strepitosa abilità di mantenere il linguaggio ad un tono sovracuto, ma, proprio come Pynchon, riuscendo a cambiare registro a seconda di personaggi e situazioni.

Si corre il rischio della banalità a dire che il vero protagonista del libro è il linguaggio, ma lo si corre volentieri perché la qualità di quel linguaggio è superba. Romanzo che si fa e si consuma «on the road», *Americana* è più un taccuino che una vera storia, l'occasione per riflessioni a

nulla da proporre a nessuno (uno di loro è definito addirittura un grande scrittore di pagine bianche), la loro America - a differenza di quella che solo pochi anni prima il senatore Church aveva definito «maledetta dalla violenza» - è «l'unico paese al mondo in cui la violenza fa ridere» (p. 365). Essi sono un po' come i musicanti di Brema, che si mettono insieme e viaggiano senza un perché, sparando fuori verità lancinanti sull'America e noi stessi («Ma esiste una certa virilità americana che preclude l'uso di qualsiasi capo di vestiario che possa attenuare l'impatto della verità brutale dell'ambiente che ci circonda» - «Essere neri significa essere attori. Essere bianchi significa essere critici», pp. 287-88). Ma, attenzione, il vero padrone della pagina è sempre il linguaggio, utilizzato con continui scarti semantici in modo da conferire al discorso un'aura di sicura indeterminatazza e di testarda poesia. Lo stesso avviene nei dialoghi con i vari personaggi che entrano a far parte del film di David: mentre la conversazione fluisce, improvvisamente un'impennata imprevedibile la porta nella direzione maliziosa di qualcosa che ha i tratti del criptico. È la pratica del migliore postmodernismo, una forma di quell'entropia celebrata da Pynchon che ingenera un glorioso caos nell'universo chiuso del discorso narrativo, l'unica astronave che abbiamo sotto mano al momento per viaggiare in mondi diversi dal nostro.

Ma come ogni vero rivoluzionario DeLillo conosce perfettamente il mondo che sembra rifiutare. La storia dello zio irlandese (pp. 323-33), nella sua elementare conduzione secondo i dettati della tradizione psicologica, è una narrazione magistrale, un uovo di Colombo sull'origine dei conflitti, che ti fa pensare che quando i computer non esisteranno più, pagine come quelle saranno ancora lette e ammirate.

Forse non è un caso che il viaggio di David finisca a Dallas, nella città simbolo del giro di boa vissuto dalla storia americana, cui del resto lo stesso DeLillo aveva dedicato il suo *Libra* (Pironti), e finisca in un frastuono di clacson, evidente protesta di un'America impotente davanti all'evento misterioso che ne ha condizionato l'intero futuro e che ormai, come il protagonista, dovranno tutti lasciarsi dietro le spalle per poter ritornare a vivere una vita destinata a non essere compresa. E che proprio per questo va perlomeno goduta. Già nel 1971 il sin troppo discusso «donismo reaganiano» era nella sfera di cristallo di questo mago che a 35 anni giungeva alla narrativa imponendosi come maestro.

Con una goccia di superstita amore

di MARINA MARIANI

«Ci percepiamo come oggetti parziali», ho sentito dire, con pacata lucidità, dal giornalista Enzo Forcella, che amava definirsi «kleiniano». Non ci addentriamo nella teoria della psicoanalista Melanie Klein, ma usiamo le parole nel loro significato grezzo, abituale: quando mi rivolgo ad un amico ho sempre più spesso l'impressione di in-

contrare un «oggetto non intero», non una persona, ma di quella persona soltanto un aspetto. Perché per percepirla intera, la persona, ci vuole tempo; bisogna ascoltarla al momento giusto e confidarsi quando lei ti può ascoltare; bisogna vederla e non soltanto parlarle al telefono; ma non si può. Con un po' di sconcerto, quindi, affrontiamo gli incontri che ci sono più cari, con gli amici, ma anche con altro. Chi non ha cominciato la lettura di un libro, che gli piace, e l'ha poi lasciata «per il momento» a metà?

In compenso (si fa per dire) da un po' di tempo incontriamo persone che cerchiamo per motivi prosaicamente più funzionali e che hanno l'aria di proporci un rapporto ben diversamente amichevo-

le, confidente, addirittura protettivo. Di che si tratta, è forse il rovesciamento del vecchio slogan «il privato è pubblico»? Davvero i rapporti pubblici stanno diventando privati? E perché mai?

L'atteggiamento più innocente è quello delle centraliste di enti e società con funzioni che interessano la collettività: «Buongiorno, sono Daniela». Mi chiedo disorientata a che mi serve saperlo: il massimo della responsabilità di Daniela è smistare la telefonata al numero giusto. E se pure sbaglia (che sarà mai!) che faccio, protesto con il direttore contro Daniela? E se ci sono due Daniele? Il mistero permane.

La faccenda si complica nei casi simili a quello che mi è accaduto qualche giorno

fa. Viaggiai su un treno Eurostar in un vagone per fumatori, e avendo constatato che in quel vagone mancava totalmente il ricambio dell'aria, ho tentato di far presente l'inconveniente al controllore. L'affabile anziano funzionario ha dato inizio a una lunga paternale per guarirmi dal vizio del fumo: impossibile interromperlo, perché stava facendo un conteggio complicato per farmi conoscere il costo annuale esatto delle sigarette da me fumate. Di ricambio d'aria s'è parlato poco, in fretta. E naturalmente, non se n'è fatto niente.

Qualcuno invece si confida, ti chiede di metterti nei suoi panni, si aspetta la tua comprensione. Dopo una laboriosa ricerca sull'elenco telefonico chiami l'ufficio

informazioni di uno di quegli enti o società di cui si diceva prima, e poni la tua domanda. Poveretto, l'impiegato che ti risponde questa cosa non la sa, perché proprio il giorno prima l'hanno spostato da un altro ufficio dove svolgeva mansioni ben più importanti: o è appena rientrato dalle ferie e nel frattempo «qui è cambiato tutto»; oppure c'è un trasloco «m'hanno messo tutte le carte in disordine»; un collega più informato non c'è. «hanno ridotto il personale». Intenerito da tutte queste disgrazie, ti vergogni della tua pretesa, e rinunci.

Ma quanta gente simpatica hai incontrato: loquace, disposta al colloquio, pronta a dare consigli. Tutt'altra cosa, con i tuoi amici, non è vero?

